la via politica o la via giudiziaria?

Farebbe piacere a tutti che, dall'alto (o da qualunque altra parte) si presentasse un condottiero senza macchia e senza paura e che cominciasse a sterminare i cattivi, estirpando il male, per conto nostro, senza alcuna fatica per noi. A dire il vero, già in quella circostanza ci troveremmo a discutere su "chi è veramente cattivo" o sul concetto di "male" e finiremmo per accendere nuove risse. Senza parlare dei modi che apparirebbero "giusti" per gli autoritari ed esagerati per i non violenti.
In ogni caso, a ciascuno, a suo modo, piacerebbe sperare che i problemi sociali venissero risolti da altri, senza alcun fastidio e senza alcun impegno particolare, come una sorta di "aspirina" da prendere, distrattamente, con un bicchiere d'acqua. Meglio se le situazioni più critiche possano essere risolte da altri o da eventi esterni. Non necessariamente da una sciagura. E' sufficiente un'iniziativa giudiziaria o qualcosa che comunque metta fine alla questione.
Possiamo affermare che il "disimpegno" è il modo attuale di sentirsi "impegnati" in politica. Di azioni e attività si parla, anche energicamente. Ma il massimo dell'impegno è "la presa di posizione" che può arrivare, nei casi migliori, alla indignazione (che porta all'astensionismo), ma che generalmente consiste nella assuefazione o nella constatazione che "così fan tutti" (e anch'essa porta all'astensionismo).
E l'indignazione, al massimo, si manifesta nello sfogo. Al bar, con gli amici, nei luoghi di lavoro, in famiglia, ecc. Il nostro Paese ha il più alto numero di indignati che la storia abbia mai conosciuto, a cui però corrisponde il più ampio disimpegno della vita democratica, fino al disinteresse "distaccato" verso la politica, se si escludono i pettegolezzi o le vicende piccanti.
Come è possibile che l'indignazione (sentimento sano) sfoci nell'inerzia o nel disimpegno?
Eppure, mai come adesso siamo travolti da meccanismi "inclusivi" e di partecipazione alla vita democratica, di informazioni sullo stato delle istituzioni, di occasioni di televoto, di confronti sui social network. Eppure, mai come adesso, sia ha la sensazione che tutto questo non basti a ottenere un coinvolgimento reale e

consapevole. O forse, è proprio questo che si vuole evitare.
Tutto questo non basta perché ogni critica, indignazione o presa di posizione, fa fatica a manifestarsi come “gesto politico” attivo e organizzato, ma rimane circoscritto nell’ambito di una lamentela, in cui ciascuno racconta i propri mali o le sventure collettive. Come uno sfogo di amici al bar. E questo sentimento di scontentezza, misto a rassegnazione, non è circoscritto a quei cittadini lontani dalle istituzioni, ma si avverte anche nei palazzi del potere, nelle amministrazioni locali, in quelle regionali, in quelle statali, in quelle che governano. Tutti hanno la percezione del fallimento imminente, della china pericolosa, ma al tempo stesso, manca la speranza che la soluzione possa venire dalla politica.
E poiché la speranza non può morire, si spera comunque, ma “fatalisticamente”, in qualcosa di diverso: si spera che l’evento che mette ordine arrivi dalla magistratura. Ogni giorno si spera che sia quello giusto in cui un magistrato metta fine alla corruzione che dilaga, allo strapotere dei governanti, alle pratiche illegali. Eppure, gli “strapotenti”, i corrotti, gli illegali, sono lì, al potere, per effetto di meccanismi “politici”, definiti “democratici”, di cui siamo protagonisti.
Ne siamo consapevoli, ma come servi sciocchi pensiamo che la politica debba restare argomento da bar o da stadio, non strumento di partecipazione o impegno.
Meglio sperare nella magistratura. In una condanna, un arresto, almeno, un avviso di garanzia. E anche la giustizia diventa “politica”, attesa da tutti, non per “fare giustizia”, ma per regolare conti. E anche in quel caso ci sarà chi la ritiene “giusta” se colpisce i nemici e ingiusta se colpisce gli amici di partito.
La politica, che non è affatto stupida, lo sa bene. E per questa ragione, sa piegarla, condizionarla, vanificarla, strumentalizzarla, fino a rendere la giustizia inefficiente. Così inefficiente e incapace di colpire là dove dovrebbe che proprio i corrotti si affrettano ad affermare “confidiamo fiduciosi nella giustizia”. Perché contano sulla sua inefficienza o nelle capacità di influenzamento che può subire.
E siccome, oltre che inerti in politica ci piace anche essere garantisti, gli stessi corrotti pretendono di apparire integerrimi finchè non vi sia una sentenza definitiva. E così, ogni giudizio “politico” viene sospeso. E ogni corrotto o corruttore viaggia indisturbato, protetto dalle regole della

stessa democrazia che non intende rispettare, nell'attesa di giudizi che non arriveranno. E che se arriveranno saranno interpretati in senso benevolo o strumentale.
Tutto questo solo perché il nostro "impegno politico" non riesce a spingersi nemmeno fino al punto da "censurare" i comportamenti illegali, da pretendere il rispetto per le regole, da difendere il sistema in cui viviamo.
Il ricorso alla giustizia deve essere (ed è) solo la fase patologica di una "infrazione" delle regole della convivenza civile. Il modo migliore di tutelare le regole su cui si fonda la convivenza è quello di "accorgersi" e censurare. Di scandalizzarsi ogni volta che vengono violate. Di isolare i personaggi che vivono nell'illegalità e di impedire che possano, persino, esercitare ruoli "nobili" della politica.
Questo non è (e non può essere) un compito della magistratura. E' un compito che spetta a ciascuno di noi. La via politica è quella da percorrere. E' quella che ci fa cittadini consapevoli e protagonisti del proprio tempo.

La lezione di Tsipras

Non abbiamo ancora finito di manifestare per Charlie Hedbo che subito ci sentiamo chiamati a esultare per la vittoria di Tsipras.

Esultano i detrattori dell'Europa, anche se Tsipras ha affermato di volervi restare; brindano quelli contrari all'Euro, anche se, pure su questo fronte, emergono le prime cautele; Si sentono vincitori quelli di sinistra, anche se, qui in Italia, fanno gli accordi con Berlusconi; esulta SEL, che si sente il gruppo più titolato a farlo, per avere sostenuto Tsipras alle elezioni europee, ma nasconde di essere ingorda di alleanze con poteri centrali e periferici, purché si governi; esulta persino l'estrema destra, nascondendo di avere ben troppe diversità di vedute e poche condivisioni.

Tutte questi "endorsement" rivelano solo una nuova modalità di fare politica: il **posizionamento emotivo**.

Non si tratta di schierarsi a favore delle idee di qualcuno, solo di posizionarsi a favore, finchè ciò conviene. Gli stessi che oggi lo hanno applaudito, nel caso di insuccesso sono pronti a pubblicare il coccodrillo sulla sua debacle e a illustrare le ragioni degli insuccessi.

Tutto accade in superficie e con sforzi di pancia, non di

cervello, senza il bisogno di approfondire ragioni politiche, scelte ideologiche, prospettive di impegno.

E chiunque è pronto a interpretare ogni evento come la conferma della propria posizione: se avesse vinto il partito tradizionale, gli stessi avrebbero esultato per confermare la stabilità delle politiche moderate; se avesse vinto la destra, avrebbero esultato affermando che era per colpa di "certa sinistra" a loro contrario, ecc.

Nel frullatore delle ideologie ogni evento viene consumato e tritato per renderlo digeribile anche per gli stomaci pesanti, privandolo dei significati profondi che potrebbero impensierire.

Non so se Tsipras sarà all'altezza di ciò che annuncia e delle speranze che accende. Ma tutti noi abbiamo interesse che abbia successo e riesca a rappresentare il giusto contrappeso nei confronti di politiche dissennate orientate al disfacimento sociale, a favore delle logiche del profitto.

Tuttavia, credo che, se sgombriamo il campo dai facili entusiasmi e dalle letture emotive o strumentali, Tsipras lascia comunque un insegnamento che potrebbe segnare persino una svolta.

In un sistema politico europeo (e non solo) caratterizzato dalla ricerca del compromesso, pur di andare al potere, piuttosto che dall'affermazione di valori e ideali, il leader greco ha avuto il coraggio di partire da posizioni minoritarie e "perdenti" per cavalcare la coerenza, piuttosto che il compromesso.

Si possono non condividere le posizioni di Tsipras, ma certo bisogna riconoscere che le sue affermazioni, sin dalla prima ora, sono state forti e determinate. Per quella determinatezza ha perso le elezioni europee. Ma per la stessa determinatezza ha vinto quelle più importanti, nel momento più importante: quando il suo Paese aveva bisogno di un riferimento per una svolta.

Non sappiamo ancora come andrà a finire. Ma possiamo, sin da ora, trarre occasioni di riflessione per comprendere che la determinazione, oltre che essere appagante, da un punto di vista etico, può pagare anche in termini di consenso, in un sistema sociale, ormai, alla ricerca di significati e di autenticità.

Forse è finita la stagione dei tatticismi e delle compravendite delle coscienze. Forse, in ciascuno di noi, comincia a emergere il bisogno di concretezza e di valore.

E' una lezione per tutti. Ma lo è soprattutto per quei partiti che si sono fregiati del sostegno a Tsipras, ma non hanno saputo provare l'emozione di condividerne le posizioni di distanza rispetto al potere. E hanno ripiegato verso alleanze con tutti, pur di partecipare al governo e ai benefici che ne derivano, sia a livello centrale, sia a livello locale.

Se le cose resteranno così, non serve a nulla apparire suoi

sostenitori. E finchè resteranno così non servirà a nulla sperare di lucrare sull'onda greca per avere qualche consenso.

Anche in Italia c'è desiderio di cambiamento, ma non può incarnarlo chi di giorno sta nei palazzi e la notte si veste da alternativo. Il cambiamento richiede investimenti di coerenza e costanza. E adesso sappiamo che sa ripagarle adeguatamente.

---

la corruzione elegante e gentile che non si vede

Il Papa lo ha scelto come tema nei suoi interventi, compreso quello di Natale. Pignatone, magistrato che ha avviato le indagini sulla mafia nella Capitale, ne ha spiegato l'evoluzione e le nuove manifestazioni. Cantone, presidente dell'autorità anticorruzione, lo rappresenta costantemente come un allarme sociale. E persino Napolitano, che molti non riconoscono come paladino di giustizia, nel suo ultimo discorso lo individua come un problema nazionale da cui liberarsi. Si tratta del fenomeno della corruzione.

Gli unici che non lo vedono e che liquidano come "**allarmismo**" ogni preoccupazione al riguardo sono proprio i corrotti e i corruttori, per i quali non c'è niente di così grave. E se proprio accade qualcosa, è solo un segnale dei tempi. Non c'è da allarmarsi.

Proprio in ragione di questa diversa percezione della realtà, possiamo affermare che si delinea **un nuovo bipolarismo**: da una parte chi avverte il rischio di una corruzione dilagante che dilania il tessuto sociale e ne compromette, sia il funzionamento, sia i riferimenti di valore; dall'altra chi vuole rappresentare la corruzione e la mafia come Babbo Natale o la Befana, argomenti di cui si può parlare, ma solo nei convegni e senza alcun riferimento nel quotidiano. Come se la

corruzione e la mafia fossero trame di film o argomenti lontani..

Che il fenomeno correttivo fosse vicino a noi e nelle amministrazioni delle nostre città lo pensavamo già in molti e per questo siamo stati additati come allarmisti, gufi o altro. Ma dobbiamo proprio a Pignatone l'assimilazione dei "nuovi comportamenti" della politica alla mafia, rilevando che oggi il fenomeno "presenta caratteristiche proprie, solo in parte assimilabili a quelle delle mafie tradizionali e agli altri modelli di organizzazione di stampo mafioso fin qui richiamati". Eppure "essa è da ricondursi al paradigma criminale dell'art.416bis del codice penale, in quanto si avvale del metodo mafioso, ovverosia della forza di intimidazione derivante dal vincolo di appartenenza, per il conseguimento dei propri scopi". Non solo. Secondo il gip, "essa presenta, in misura più o meno marcata, taluni indici di mafiosità, ma non sono essi ad esprimere il *proprium* dell'organizzazione criminale, poiché la forza d'intimidazione del vincolo associativo, autonoma ed esteriorizzata, e le conseguenti condizioni di assoggettamento e di omertà che ne derivano, sono generate dal combinarsi di fattori criminali, istituzionali, storici e culturali che delineano un profilo affatto originale e originario".

Si tratta di un sistema che non si presenta nel modo tradizionale, a che ha raffinato metodi e protagonisti. Non mostra i muscoli della prepotenza, semplicemente occupa posti di potere; non minaccia esplicitamente, semplicemente emargina chi non è consenziente; non combatte con la lupara, semplicemente calunnia e addita come responsabili di "allarmismi" o "diffamazioni" chi non si allinea o denuncia.

Ma i più importanti protagonisti (inconsapevoli) sono i cittadini che, di fronte a un fenomeno così sofisticato e sommerso, fanno fatica ad accorgersi e a credere che sia possibile o che persino esista, proprio nelle città in cui vivono,. Non sembra possibile che uno stimato professionista,

dai modi eleganti, una volta diventato amministratore, possa essere il mandante di truffe e raggiri. O che persone che appaiono antifasciste, antimafiose e antirazziste, possano invece, scendere a patti con imprese e operatori economici in cambio di favori. O che tecnici comunali, approfittando del clima di confusione, possano condizionare gli appalti fino a concederli solo a chi assicura una tangente.

Ma non basta la denuncia. Se Papa Francesco ha deciso che il tema merita di essere rievocato in ogni circostanza, non è per denunciare il fenomeno, ma per richiedere a ciascuno di noi di svegliarci in una nuova consapevolezza. La società in cui viviamo ci riguarda e non possiamo affidarla passivamente all'amministrazione di chi se ne impossessa per perseguire interessi propri. La città in cui viviamo **ci riguarda.**

E' per questa ragione che l'Autorità anticorruzione ha individuato la trasparenza come leva maggiore per il contenimento della corruzione. Ma la trasparenza, per funzionare, richiede che i cittadini comincino a utilizzarla, a interessarsi della vita cittadina e a incuriosirsi delle scelte amministrative.

Perché le città appartengono ai cittadini, non agli amministratori.

Blog di Santo Fabiano

Indovina chi… è corrotto?



E’ sorprendente come la gente, molta, ma non tutta per fortuna, si sia assuefatta alla corruzione che dilaga e che arriva fino al quotidiano di ognuno. Un tempo ci scandalizzavamo di fronte a notizie riportate della stampa, in cui si raccontava di personaggi politici, o imprenditori colti nell’atto di scambiarsi favori e assicurarsi vantaggi ingiustificati a spese della collettività. Erano storie lontane da noi, dalla vita di ogni giorno. E più si apprendevano i dettagli, gli intrighi e complotti, più si misurava l’infinita distanza tra fatti così gravi, commessi da uomini senza morale e la realtà quotidiana, che invece si alimenta, necessariamente, di relazioni fondate sulla fiducia reciproca.

Non so che cosa sia successo. Forse abbiamo peccato di distrazione, o forse abbiamo sottovalutato l’importanza di difendere il nostro quotidiano più immediato dagli attacchi che compromettono il legame fiduciario che lega ogni uomo all’altro.

In ogni caso, ci siamo distratti o addormentati e adesso ci svegliamo in un sistema che risulta estraneo a ciascuno, pur essendone la somma matematica e lontano da tutti, pur essendo composto di ciascuno.

Si avverte una strana sensazione: come se qualcuno ci avesse derubato durante il sonno. E quello che ha portato via non é soltanto il denaro e ogni cosa di valore. Ci sentiamo privati anche dell’intelligenza sociale, cioè di quella capacità di fare sistema per difendere ciò che ci appartiene.

Siamo corretti, risentiti, intenzionati a cambiare, ma non riusciamo a fare sistema e se sommiamo le nostre forze, ” la somma non fa il totale”. Tutti vogliamo un società più giusta, ma non riusciamo a ritrovarci nella stessa direzione politica e sociale, al di fuori di quella della rassegnazione.

É come se la società fosse posseduta da un sistema di furbi che, oltre a riservarsi i posti migliori del potere, giocano a condizionare le coscienze di ciascuno fino a farci credere che tutto non sia come lo vediamo. Il solo compito che ci viene assegnato è solo quello di scegliere e sostenere una parte o l'altra. Niente di più.

Ma come si fa a riconoscere un corrotto? Non è più come una volta, in cui i delinquenti avevano facce cupe e vivevano ai margini della società. Una volta la società sentiva come un proprio compito ineludibile quello di presidiare i valori della convivenza civile e i suoi rappresentanti si sentivano di dover competere sul terreno dei valori e della capacità di promuovere una migliore qualità della vita per tutti, con particolare riguardo a chi versava in condizione di bisogno o di debolezza.

La tendenza si è invertita. Chi ha raggiunto i vertici dei palazzi del potere, di norma, è sceso a patti e compromessi e ha dimostrato capacità di abdicazione della coscienza, quella che genera dilemmi morali e mette in crisi di fronte a scelte che generano ingiustizia. Chi ha scelto la correttezza, invece, si trova ai margini, in compagnia dei propri valori e poco di più, quando non è persino ritenuto un fastidio o una minaccia per la tenuta istituzionale.

Viviamo in un nuovo bipolarismo: da una parte chi è corretto e spera ancora nel vivere civile e nel rispetto della legalità; dall'altra chi si sente furbo e vive di espedienti, scorciatoie e incarichi istituzionali, conseguiti con il raggiro o con l'inganno dell'appartenenza elettorale, che tutto assolve.

La società assiste al proprio declino, espresso da una frattura sociale tra chi decide per sé e chi viene privato di risorse e opportunità e spogliato di ogni dimensione sociale. Ma tutto ciò non è opera di ladri mascherati o di bande con la lupara, ma di signori eleganti che nascondono abilmente i loro

propositi di corruzione. Che magari sono professionisti o alti funzionari. Che si presentano bene e utilizzano un linguaggio pacato. E che fanno della retorica e del perbenismo le migliori armi per difendere le loro posizioni.

Non serve il richiamo all'etica o alla lealtà. Sono termini abusati che proliferano nei discorsi dei corrotti che si prodigano nel richiamarli con sempre maggiore enfasi, come se ci credessero davvero.

Il corrotto non frequenta necessariamente le bische o il malaffare. Si serve di questi, ma ne esprime il lato presentabile. Lui fa il gioco pulito e quello "sporco" lo fa fare agli altri. Si veste bene, partecipa ai salotti, si presenta alle elezioni, si allea, amministra e ha bisogno del potere come se fosse una droga. Non c'è nulla che possa tenerlo lontano dal palazzo comunale o dai luoghi in cui si amministra. E si sente furbo perché si allea con tutti, senza alcuna distinzione, sentendosi così un abile politico. Perché è la buona coscienza che insinua il tarlo della distinzione di valore tra gli alleati. E lui non ce l'ha. Sembra interessato ai problemi di tutti. Sembra volere risolvere ogni cosa. Ma in verità lo interessa solo ciò che può assicurargli potere e profitto. C'è chi, per darsi un tono ostenta auto di lusso, per dimostrare quale destino fortunato compete a chi corrompe. Ma c'è anche chi, invece, per rafforzare l'inganno gira da sempre con la stessa vecchia auto, confermandosi come esperto del raggiro e della manipolazione, magari vivendo altre vite e accumulando tesori in luoghi lontani, pensando di essere eterno.

La migliore descrizione del "corrotto" ci viene fornita proprio da Papa Francesco "Quanto è difficile che il vigore profetico sciolga un cuore corrotto!" È talmente arroccato nella soddisfazione della sua autosufficienza da non lasciarsi mettere in discussione. «*Accumula tesori per sé, e non arricchisce davanti a Dio*» (Lc 12,21). Si sente a suo agio e felice come quell'uomo che pianificava la costruzione di nuovi

granai (Lc 12,16-21), e se le cose si mettono male conosce tutte le scuse per cavarsela, come ha fatto l'amministratore corrotto (Lc 16,1-8) che ha anticipato la filosofia degli abitanti di Buenos Aires del «*fesso chi non ruba*». Il corrotto ha costruito un'autostima che si fonda esattamente su questo tipo di atteggiamenti fraudolenti: passa la vita in mezzo alle scorciatoie dell'opportunismo, a prezzo della sua stessa dignità e di quella degli altri. Il corrotto ha la faccia da non sono stato io, «*faccia da santarellino*» come diceva mia nonna. Si meriterebbe un dottorato honoris causa in cosmetica sociale. E il peggio è che finisce per crederci. E quanto è difficile che lì dentro possa entrare la profezia! Per questo, anche se diciamo «peccatore, sì», gridiamo con forza «*ma corrotto, no!*».

É ancora il Papa ad affermare lucidamente che "Una delle caratteristiche del corrotto di fronte alla profezia è un certo tipo di complesso di «inquestionabilità». Si offende dinanzi a qualunque critica, discredita la persona o l'istituzione che la emette, fa in modo che qualsiasi autorità morale in grado di criticarlo sia eliminata, ricorre a sofismi ed equilibrismi nominalistico-ideologici per giustificarsi, sminuisce gli altri e attacca con l'insulto quelli che la pensano diversamente (cfr. Gv 9,34). Il corrotto è solito perseguitarsi inconsciamente, ed è tale l'irritazione che gli genera questa autopersecuzione che la proietta sul prossimo e, da autoperseguitato, si trasforma in persecutore."

La democrazia sedativa e la

paura del cambiamento

Che male c’é se Putin invade l’Ukraina? Ma soprattutto: che cosa ce ne importa?



E poi, per dirla con Napolitano, massimo esperto in tema di galleggiamento, “*prendere posizione può comportare qualche rischio!*” Putin, che se la prenda pure la Crimea, tanto era sua già qualche tempo fa. E poi, se ci mettiamo a scambiarci minacce e accuse si alza lo spread, si allarma la borsa, i mercati impazziscono e c’è pure il rischio che aumenti la benzina. Mica vogliamo far morire di crepacuore gli ansiosi speculatori finanziari, cosí attenti a ogni cosa che si muova, o causare un’impennata dei costi?

E la questione non riguarda solo l’Ukraina, ma anche il nostro quotidiano. Il cambiamento, certamente lo vogliamo, ma a patto che non costi nulla a nessuno e cominci dagli altri. E soprattutto che non dispiaccia chi sta al potere. Se poi stiamo veramente male e vogliamo lamentarci o protestare, facciamolo sottovoce, perché ” il nostro piangere fa male al re” che “diventa triste se noi piangiam”.

Benvenuti nella democrazia sedativa, dove fa piú scandalo una parolaccia di un disoccupato piuttosto che un fatto di corruzione di un politico o un dirigente ed é considerata piu grave e allarmante la protesta di alcuni parlamentari per un

decreto legge inopportuno, piuttosto che il bavaglio imposto dalla tagliola per assicurarne l'approvazione in contrasto con il regolamento e la prassi.

Quello che conta é stare tranquilli ed essere eleganti. Ne é il simbolo Fabio Fazio che, interrotto da due disoccupati mentre presentava il suo Sanremo, si rivolge a loro dicendo, capisco il vostro problema, ma "vi pare il caso" di venire proprio qui a manifestare, nel salotto mediatico piú atteso?

Dopo gli anni attivi della protesta e delle rivoluzioni per la difesa dei diritti, siamo ormai approdati all'era del consenso depresso di chi non si agita più e si accontenta della posizione più comoda o meno scomoda che trova, finché dura. E siccome si potrebbe stare peggio, si arriva persino a difendere chi sta al potere e ci garantisce quel poco che abbiamo, anche se mente o ha problemi con la giustizia.

Sono cambiati scenario e aspettative. Chi stava all'opposizione adesso sta al governo e non gradisce né il fastidio della critica, né il frastuono della protesta. E somministra informazioni finalizzate a sedare ogni tentativo di risveglio. Tutto è sotto controllo: stiamo lavorando per voi, potete stare "sereni". Sará mantenuta ogni promessa. E quelle che non saranno mantenute è solo perché troveranno una soluzione diversa.

E i militanti di un tempo, rassicurati, possono dormire sonni tranquilli. Che motivo c'è di presidiare o controllare? Se lo facessimo dimostreremmo di non fidarci. E non sarebbe elegante.

Chi vuole il cambiamento, quindi, rappresenta un pericolo e ci potrebbe esporre a un rischio o al peggioramento della situazione. Perché rischiare? I depressi non fanno la rivoluzione. Al massimo dell'iniziativa si chiudono in un cinema e si entusiasmano per un film, meglio se giá premiato, per andare sul sicuro e non dovere fare anche la fatica di

avere un gusto proprio.

La protesta disturba e per sua natura è “sopra le righe”. Più non è ascoltata, più è chiassosa; più è scontenta, più è aggressiva. E così il potere si infastidisce, l’Europa ci rimprovera e tutta una serie di altre conseguenze.

Quelli che protestano sono eversivi, infatti vogliono rovesciare il potere, quindi lo sono. E sono potenziali delinquenti o peggio ancora. E poi si scandalizzano perché chi sta al potere usa le menzogne o si lascia corrompere. Ma perché? Tutti diciamo le bugie e chiunque, una volta lassù si farebbe tentare e corrompere. L’importante è che facciano le riforme. Quali? Che importa! Quelle che servono! E chi sta al governo sa ciò che deve fare e come farlo.

E poi, per fare quelle cose ci vuole gente pratica, che abbia esperienza e non si faccia scrupoli. É una follia pensare di cambiare il sistema mandando al governo persone comuni che pensano alla legalitá o all’economicitá. Non durerebbero un istante. Non sono attrezzati. Per fare quelle cose bisogna essere esperti e organizzati. Il Paese ha bisogno di qualcuno che lo guidi con idee chiare e con la forza per realizzarle. Finiamola con queste denunce e con la rabbia con cui ci si rivolge verso le istituzioni. È solo invidia sociale! Stiamo tranquilli, altrimenti complichiamo ogni cosa. E aspettiamo fiduciosi.

E cosí anche in Ukraina. Putin é piú forte e ha i carri armati. “Vi pare il caso” di fare una rivoluzione per perderla? E magari infastidirlo. E lui é cosí permaloso. E poi, Quello ha tutta la forza che serve per proteggere tutti, sia russi che ucraini.

Vi sentireste forse piú sicuri nelle mani dei ribelli ai quali non sta mai bene nulla e trovano problemi dappertutto? Che hanno eserciti improvvisati e facce da gente per bene? Non li farebbero governare e tornerebbe il caso.

Il vero problema è l’opposizione. Bisognerebbe opporsi all’opposizione. Ma tutto si risolve se restiamo tranquilli, sediamo ogni ardore e voglia di intervento e dimostriamo che, in fondo, chi vuole il cambiamento non è affatto migliore di chi ci governa. E allora perché cambiare ciò che conosciamo con ciò che non conosciamo? Che potrebbe essere peggio?

Dobbiamo stare tranquilli, parliamo di ricette di cucina e beviamoci una bella birra. Mi raccomando che sia fresca e artigianale: in questo campo siamo esigenti!

Comune di Pomezia, il codice di comportamento dei dipendenti

Il **Comune di Pomezia,** secondo quanto è previsto dalla **legge 190 del 2012 sulla prevenzione della corruzione**, si è dotato del codice di comportamento dei dipendenti, in conformità alle prescrizioni del **decreto del presidente della Repubblica n. 62 del 2013**. Il codice può apparire come l’affermazione di principi di carattere generale, quali la diligenza, la correttezza e l’imparzialità, ma invece, rappresenta la fissazione degli obblighi di comportamento richiesti a tutti i dipendenti dell’ente, la cui violazione comporta illecito disciplinare.

Le prescrizioni riguardano ambiti che rivestono particolare importanza per la tutela dell’immagine dell’amministrazione e hanno lo scopo di promuovere comportamenti coerenti con le esigenze di rispettabilità e decoro che ogni dipendente deve assicurare.

In particolare, ciascun dipendente è soggetto ai seguenti obblighi:

a) l'obbligo di servire il pubblico interesse e di agire esclusivamente con tale finalità;
b) l'obbligo di coniugare l'efficienza dell'azione amministrativa con la economicità della stessa ed il contenimento dei costi, utilizzando la diligenza del buon padre di famiglia;
c) l'obbligo di garantire la parità di trattamento dei destinatari dell'azione amministrativa e dunque l'imparzialità e l'immagine dell'imparzialità;
d) l'obbligo di garantire la massima collaborazione con altre Pubbliche Amministrazioni;
e) l'obbligo di garantire la correttezza, l'imparzialità e la lealtà nel comportamento verso i colleghi, i collaboratori e i destinatari dell'azione amministrativa.

Nei rapporti con il pubblico, inoltre sono previsti ulteriori obblighi quali:

a) l'obbligo di identificazione;
b) l'obbligo di cortesia e precisione;
c) l'obbligo di fornire spiegazioni;
d) l'obbligo di rispetto degli standard di qualità.

Il Codice prevede il divieto di ricevere regali e consente una deroga solo in occasione delle ricorrenze, ma all'interno di un "modico valore" che non deve superare 99 Euro.

Ma soprattutto, è di particolare rilievo l'introduzione dell'astensione in caso di **conflitto di interesse**, sia attuale, sia potenziale.

Nel primo caso il dipendente ha l'obbligo di comunicare al proprio Dirigente l'esistenza di rapporti economici (retributivi o che comunque comportino benefici economici di altra natura) intrattenuti nei tre anni precedenti

l’assegnazione all’Ufficio, con soggetti privati che abbiano interessi in attività o in decisioni dell’ufficio medesimo, limitatamente alle pratiche affidate al dipendente. Nel secondo caso il dipendente ha l’obbligo di astenersi dal prendere decisioni o da svolgere attività in presenza di interessi personali o di familiari.

Il codice di comportamento, così come il sistema di prevenzione della corruzione e la trasparenza amministrativa sono strumenti che hanno lo scopo di rendere “aperta” l’amministrazione, ma risultano funzionali solo a condizione che vi sia un corrispondente interesse da parte dei cittadini a osservare le modalità di azione della macchina amministrativa e rilevarne le eventuali deviazioni.

Le espulsioni e il senso della base

Ha fatto notizia l’espulsione di quattro senatori da parte del **M5S**, ma si è capito subito che si trattava di pruriti di posizione, piuttosto che di difesa della partecipazione democratica. Senza entrare nel merito delle espulsioni, che peraltro riguarderebbero persone giá dichiaratamente lontane dalle posizioni del movimento, l’argomento sarebbe interessante e attuale se non rappresentasse un fenomeno antico che però, fino ad oggi era considerato un tabù perché ha riguardato i due blocchi del potere PD e PDL, o quel che é diventato.

Quest’ultimo, in particolare é stato costretto a cambiare nome fino a ruotare su se stesso e tornare alla denominazione originaria di “forza italia” per legittimare scissioni e cambi

di casacca. Nel PD, invece, la pratica ha origini antiche, ma adesso ha trovato furbesche soluzioni.

In quel partito, come é noto, ormai si raccoglie di tutto e non si applicano differenziazioni, non si rifiuta nessuno e si accetta chiunque, senza distinzione di ideologia o appartenenza sociale: banchieri, massoni, affaristi e aspiranti affaristi, che convivono insieme a increduli elettori in buona fede, alimentati da una speranza, come i cristiani nelle catacombe. E nel partito democratico (l'aggettivo é frutto di una definizione autologica), è ormai consuetudine assistere a espulsioni e ostracismi, tutti derivanti dalla "insopportabile" diversità di vedute con il vertice che, nei casi migliori ha generato arcipelaghi di partiti o persino la rimozione mentale di leader storici, in preda a conflitti permanenti, a correnti e sottocorrenti, a scissioni annunciate e altre consumate.

Si é capito allora che il problema risiede nella "base": i vertici si contrappongono, si scontrano, si confrontano, ma poi trovano l'accordo. La base, invece, che é fatta di persone per bene, che votano PD perché hanno rispetto dei valori della democrazia, si commuovono ancora per una rivoluzione, leggono libri che parlano di valori o sentimenti e non di fredda economia, pagano le tasse e ancora ritengono l'evasione come una truffa, considerano la corruzione come un male e non un metodo di lavoro, non capisce! E allora la soluzione é sembrata naturale e il partito, stanco e provato dalle troppe lotte interne ed espulsioni, dalle accuse di incoerenza e intelligenza con il nemico, stretto tra una base di gente civile e un vertice di provata ingordigia, ha deciso di espellere la base.

É ha fatto bene, a guardare al successo in termini di potere. Poco importa se tra gli italiani d'Italia non é piu il primo partito (precisazione dovuta perché il PD tra i residenti in Italia non é il primo partito e ottiene l'agognato primato grazie a una manciata di voti di italiani all'estero) e se

sono sempre piú numerosi i non votanti. É passato di moda anche il richiamo alla partecipazione al voto. Non servono piú le masse che si recano alle urne. Anzi, creano imbarazzo con i loro soliti problemi che riguardano la disoccupazione, o il costo della vita, o il peso delle tasse. É molto più divertente la gente dei salotti buoni che non si lamenta, ma negozia, o quella dei palazzi che non si scandalizza di nulla, anzi é disponibile ai traffici, senza alcuna riserva o remora di carattere etico.

La base é diventata un peso e a conti fatti non é necessaria. Puó parteggiare, prendere posizione, schierarsi, quando richiesto e mettersi in fila per la pantomima delle primarie, ma niente di piú.

Ecco perché fanno notizia le espulsioni. Sono un argomento da fornire alla base per mostrare che cosa si rischia a seguire i movimenti che si schierano contro il potere.